Battaglia Comunista

N. 05 – Maggio 2015 – Giornale del Partito Comunista Internazionalista – Esce dal 1945

Contro la guerra capitalista

Contro il nazionalismo in tutte le sue forme - L'unica prospettiva è la lotta di classe internazionale

Il Primo Maggio di quest'anno cade in prossimità del 70° anniversario della fine della Seconda Guerra Mondiale. In Europa occidentale (8 maggio 1945) e orientale (9 maggio) ci sono stati festeggiamenti gioiosi da parte di coloro che sono sopravvissuti a 6 anni di strage in cui forse ci sono stati 100 milioni di morti in tutto il mondo. Nonostante non vi sia stata alcuna conflagrazione aperta della stessa scala di grandezza del 1939-1945, il mondo non ha vissuto un momento di pace da allora. Un boom post-bellico, dominato da due potenze imperialiste rivali che avevano ottenuto dalla guerra ciò che volevano, ha assicurato che le guerre per procura in Corea, Vietnam, Angola ecc. non assumessero mai una scala globale. Anche la crisi dei missili di Cuba (1962) non ha trovato nessuna delle due parti pronta a trascinare l'umanità nel dimenticatoio. Ma allora il boom del dopoguerra era ancora in svolgimento.
Oggi la situazione è diversa. La fine del boom del dopoguerra, nel 1971/73, ha mostrato che la crisi ciclica del capitalismo era tornata a manifestarsi. Ciò ha portato negli anni 1980 ad un aumento delle tensioni e un'accelerazione della corsa agli armamenti, con la ► Pag.2

Arabia Saudita, una religione al servizio dell'imperialismo

Occidente contro oriente. Scontro di civiltà. Guerre di religione, sunniti contro sciiti, sunniti contro sunniti. Musulmani contro Crociati. Tutto vero? Per niente. È solo la crisi economica che ha messo in fibrillazione alcuni segmenti del capitalismo mondiale, dando il via allo scatenamento di una serie di episodi di guerra imperialistica. Un piccolo esempio.

In mezzo alla devastazione economica e sociale prodotta dalle cosiddette primavere arabe, brillano per intensità e ferocia alcuni imperialismi dell'area, tra cui quello dell'Arabia saudita. Nella petro - monarchia di Riad, retta da una delle interpretazioni più rigide dell'integralismo sunnita, quella wahabbita, per dieci milioni di cittadini ne esistono altrettanti stranieri, lavoratori dipendenti, veri e propri schiavi addetti a tutti i lavori che il ricco cittadino saudita non fa. Il rapporto schiavistico è configurato in questo modo: il lavoratore straniero che vuole andare in Arabia a lavorare deve, mediamente, sborsare una cifra attorno ai 4 mila euro in tasse e richieste di soggiorno e bustarelle, sulla base di un contratto di lavoro garantito da un cittadino locale. Il qua- ► Pag.6

Tragedia del mare o barbarie del profitto

Il Mediterraneo sta diventando uno dei più grandi cimiteri al mondo direttamente collegato alle più squallide bramosie di profitto. Ogni stagione migliaia di migranti trovano la morte nelle acque di quel braccio di mare che separa le coste libiche da quelle italiane in una sorta di tragico e ripetitivo viaggio senza ritorno. L'ultima tragedia è costata la vita a 900 naufraghi stipati come sardine in una imbarcazione "carretta" che al massimo ne poteva contenere 200. Tragedia, fatalità. No. Rituale manifestazione di cordoglio e le stucchevoli manfrine di circostanza, si In realtà ciò che si sta consumando da anni nelle acque del basso Mediterraneo ha un solo responsabile, che si chiama profitto.
È per il profitto che l'imperialismo occidentale ha favorito la caduta di alcuni regimi dell'area Medio orientale, per mettere le mani su parte della rendita petrolifera (Libia la francese Total in concorrenza con l'italiana ENI) o per ragioni strategico-geopolitiche (Siria, scontro tra Russia e Usa) che rappresentano la possibilità di realizzazione di profitti futuri. Lo stesso discorso vale per l'iniziale appoggio all'IS del califfo al Baghdadi e ► Pag.7

Gli allori del Jobs Act e le miserie del lavoro

Come sempre, la realtà è ciò che più di ogni altra cosa segna la distanza fra le condizioni effettive con cui ci si confronta e i sogni - in questo caso sarebbe meglio dire la propaganda - che ne danno una immagine distorta a proprio uso e consumo.
Stiamo parlando dei famosi dati sull'occupazione sciorinati dal governo in carica alla notizia dell'attivazione di 79000 contratti a tempo indeterminato "a tutele crescenti", nei primi due mesi del 2015 .
Su questi dati ci siamo dovuti sorbire tutta l'enfasi sulla positività degli effetti del Jobs Act, arrivata persino al rilancio della retorica del famoso milione di posti di lavoro di berlusconiana memoria.
Sono bastati poco dopo i dati occupazionali ISTAT che hanno di fatto riportato le cose alla loro realtà: non solo la disoccupazione non segnava un'inversione di tendenza, ma proprio nella fascia che il famoso Jobs Act dovrebbe inserire nel mercato del lavoro, i giovani, si è registrato un incremento del dato di disoccupazione.
D' altro canto, il governo stesso nei suoi proclami di vittoria si era ben guardato di diffondere, accanto ai dati delle nuove assunzioni, quelli delle cessazioni, che le "nuove" assunzioni più che essere figlie del Jobs Act si legavano ai 1,9 miliardi di euro inseriti nella Legge di Stabilità precedente con i provvedimenti di decontribuzione fiscale per le nuove assunzioni nel prossimo triennio, e, cosa più importante, che questa cifra rappresentava per lo più la trasformazione di vecchi contratti precari nel nuovo "contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti".
Oramai da tempo sia abituati alle famose "svolte annunciate" in campo economico e sociale da parte dei vari governi che si sono susseguiti sopratutto in questi anni di crisi profonda del sistema economico capitalista. E come sempre, come dicevamo all'inizio, la realtà a discapito di ogni bombardamento propagandistico ha dimostrato il suo essere impietosa.
► Pag.6

All'interno

Mettiamo al bando il falso comunismo!
USA: con Cuba (e Iran) una svolta storica?
Da Nola a Melfi, la Fiat licenzia e sfrutta
Contro il capitale, in tutte le sue forme!

leftcom.org

Primavera in Québec
All'ultima spiaggia
Il dualismo di sempre: o il nulla da fare, o l'attivismo sfrenato
Marx, Stalin e Katniss Everdeen

Contro la guerra

Continua dalla prima

conseguente implosione economica dell'URSS, che dedicava il 25% del PIL al mantenimento di una insostenibile corsa agli armamenti. Questa non era la "fine della storia", dato che "la storia" non si ferma, ma era l'inizio di una rinnovata arroganza da parte degli Stati Uniti. Oggi si raccolgono i frutti dell'arroganza unilaterale delle guerre scatenate dagli Stati Uniti (e dai loro alleati) in Medio Oriente, in termini di conflitti sempre più brutali e amari, che si stanno diffondendo dalla Siria e dall'Iraq alla Libia e allo Yemen, come pure in gran parte dell'Africa del nord e nel Congo. La situazione è peggiorata dopo il crollo dei mercati finanziari globali nel 2008 e le successive politiche di austerità inflitte alle popolazioni di tutto il mondo. Ciò a sua volta ha provocato movimenti anti-austerità che hanno portato alla primavera araba del 2011. Il risultato non era la vittoria della "democrazia", come gli imperialisti occidentali avevano inizialmente affermato, ma un aumento di rivalità imperialiste che hanno ormai dilaniato tanti di questi Stati. Milioni di persone, che non volevano aver parte alcuna in queste guerre, sono stati cacciate dalle loro case, violentate e ferite, oppure hanno visto i loro morti ignorati come nient'altro che "danni collaterali".

Ovunque le classi dirigenti fingono disapprovazione morale (per le azioni di altri governanti, naturalmente) e a riguardo di molti conflitti sostengono che siano in corso "processi di pace". Nel migliore dei casi, questi producono un cessate il fuoco, ma le guerre continuano ad aumentare in intensità e numero. Il numero di paesi colpiti dalle guerre da cui le persone sono in fuga in tutto il mondo aumenta ogni anno. E che dire dei profughi? Prendono parte a una versione reale del gioco "Hunger Games", attraversando deserti per raggiungere le coste, per poi affidare i loro risparmi e le loro vite a trafficanti di esseri umani e alle loro imbarcazioni insicure, nel tentativo di raggiungere il "ricco" (per alcuni) nord del mondo. I "vincitori" di questi "giochi" arrivano a "godere" di una bassa retribuzione, una esistenza insicura di fronte a attacchi razzisti. La risposta dei principali responsabili imperialisti della loro miseria non è smettere di saccheggiare e bombardare le loro terre di origine, ma semplicemente rendere loro più difficile raggiungere il nord.

Qualcuno può forse dubitare che questa sia la raffigurazione di un sistema globale in crisi? Il capitalismo ha creato la possibilità di un mondo di abbondanza, eppure continua a infliggere miseria a milioni, se non miliardi, di persone. La ragione fondamentale è da ricercarsi nelle stesse leggi della produzione capitalistica. Le stesse leggi che guidano il capitalismo sono anche quelle che producono le sue crisi. La legge della caduta tendenziale del saggio di profitto spinge continuamente il capitalismo ad "espandersi o morire". Quando il tasso di profitto non è più abbastanza alto da incoraggiare gli investimenti, la crisi esplode. Questo è accaduto prima della Prima Guerra Mondiale e prima della Seconda Guerra Mondiale. Le distruzioni avvenute in queste guerre hanno causato una massiccia svalutazione del capitale, che ha permesso l'avvio di un nuovo ciclo di accumulazione del capitale. La distruzione di capitale della Seconda Guerra Mondiale fu così massiccia da produrre il più lungo boom della storia del capitalismo. Ma questo si concluse nei primi anni 1970. Da allora abbiamo avuto un sistema che avanza solo barcollando tra un espediente e l'altro. Finora gli Stati capitalisti hanno gestito la crisi attuale. Ciò è culminato nel salvataggio massiccio delle banche, attraverso la finzione di creazione di denaro dal nulla. Il debito sovrano è aumentato a livelli che difficilmente potranno mai essere rimborsati, ma è calata la spesa per i salari, il welfare e le prestazioni sociali, al fine di rivendicare l'ortodossia finanziaria. I capitalisti non hanno una vera soluzione a questa crisi, ma la loro unica risposta coerente è quella di intensificare la guerra di classe contro i lavoratori in tutto il mondo.

Questo richiede forme sia materiali che ideologiche. La spesa per la sanità e l'assistenza sociale è stata ridotta. L'unica alternativa è un lavoro con salari più bassi, contratti a zero ore e nessuna sicurezza. A ciò è seguita, sui mezzi d'informazione, l'accusa che è tutta colpa degli "stranieri". La causa del problema sono quei migranti che "rubano il nostro lavoro", oppure è qualche governo straniero e dei suoi sporchi trucchi. Ovunque si sta verificando anche l'ascesa di forze politiche del calibro del Front National, lo UKIP, il Jobbik in Ungheria, la Lega Nord in Italia, il Partito Nazional Democratico in Germania, Pegida, che cercano di capitalizzare la crisi economica per spingere il loro programma reazionario. Questi partiti razzisti e nazionalisti stanno facendo leva sulla paura, ma non sono niente a confronto dei partiti borghesi tradizionali, sia di destra che di sinistra, che usano la paura per distogliere l'attenzione dalla vera causa della nostra miseria: la crisi del capitalismo. Il loro nazionalismo è tanto più pericoloso, in quanto fornisce la base ideologica per la partecipazione alla guerra imperialista. Il governo filo-occidentale di Kiev, nella "lotta per l'indipendenza nazionale" secondo una linea pro-USA e pro-UE, sta rinnovando la tradizione di stragisti come Stepan Bandera. Nell'est del Paese, è la lotta "antifascista" della Seconda Guerra Mondiale a forniere le basi della propaganda nazionalista contro i "fascisti" al potere a Kiev. E Putin coglierà gli omaggi in occasione della ricorrenza della fine della Seconda Guerra Mondiale (o Grande Guerra Patriottica, come è nota fin dai tempi di Stalin), con la parata a Mosca del Giorno della Vittoria, il 9 maggio. Nessun leader occidentale finora si è offerto di celebrare al suo fianco.

La crisi economica globale del capitalismo ha incrementato la rivalità imperialista a cui stiamo assistendo. La disperata corsa alla ricerca di risorse energetiche, vantaggi strategici, finanziari e qualsiasi tipo di espansione che possa alleviare la pressione sull'economia nazionale a danno dei rivali è ciò che si nasconde dietro alle guerre sempre più barbare del nostro tempo. Sotto il capitalismo, la cancellazione del debito globale è una utopia del tutto fantastica. Tutte le potenze capitaliste vorrebbero la svalutazione di capitale - ma non del loro. La strada per una futura guerra imperialista generalizzata non è affatto sbarrata.

Ma non è sbarrata neppure la strada per una alternativa sociale. La classe operaia non ha patria. Noi siamo, e siamo sempre stati, una classe di immigrati. Siamo l'unica forza in grado di combattere l'austerità, il nazionalismo e la deriva capitalista verso la guerra su scala mondiale. Ciò non dipende dal fatto che siamo portatori di qualche virtù morale speciale, ma che siamo la classe produttrice che ha i mezzi collettivi per affrontare il capitalismo allo stesso modo in tutto il mondo e per superarlo. Non è ancora immediatamente evidente, ma l'umanità si sta avvicinando ad una scelta decisiva. O si segue la logica del capitalismo verso l'allargamento e l'intensificazione della guerra e lo stupro ecologico del pianeta, o si ricostituisce la società sulla base della proprietà comune delle risorse del mondo. Noi chiamiamo questo comunismo, ma non ha nulla in comune con il capitalismo di Stato della vecchia URSS. Si tratta di una società senza Stati, senza confini, senza denaro e senza guerra, basata sul principio "a ciascuno secondo i propri bisogni, da ciascuno secondo le proprie capacità". Raggiungere un tale obiettivo non sarà facile. Dobbiamo prima respingere l'austerità, ma solo come primo passo per rifiutare tutto il resto delle promesse capitaliste. Nel corso di questa lunga lotta, dobbiamo costruire nostri autonomi organi come comitati di sciopero e assemblee – fuori e contro i sindacati – che permettano la massima partecipazione di tutti i lavoratori ed abbiano delegati revocabili, che siano immediatamente responsabili dinanzi all'assemblea. Soprattutto, è compito della minoranza politica rivoluzionaria inquadrare l'alternativa in un programma politico che ispiri e unisca la maggioranza dei lavoratori e, in ultima analisi, creare un'organizzazione politica capace di diffondere il programma e guidare l'assalto al potere. Questo partito non punta al governo del Paese, nel rispetto della prassi e degli interessi borghesi. Non avrà nessuna patria. Sarà internazionale e internazionalista e fungerà da coordinatore per tutti coloro che cercano di porre fine alla miseria dell'esistenza capitalista. Il nostro obiettivo, nella Tendenza Comunista Internazionalista, è di essere parte di questo processo. Unisciti a noi.

(Documento della Tendenza Comunista Internazionalista, per il Primo Maggio 2015)

Nuove pubblicazioni dell'Ass.Int.Prometeo. Cercale nelle nostre sezioni o sul sito web: http://www.leftcom.org/it/store

Mettiamo *al bando* il falso comunismo!

Il fatto e gli antefatti

Il 16 aprile 2015 due consiglieri comunali della Lega Nord presentano una mozione per *sollecitare la messa al bando* di quei partiti italiani che «*richiamano simboli e si ispirano a dottrine comuniste o bolscevico-marxiste*».

Grazie al macabro conteggio dei «*morti causati dal comunismo nel mondo*», si sostiene che esso «*si basa su un'ideologia stragista che si alimenta tramite una feroce dittatura… che ha generato miseria, terrore, distruzione e morte*», deducendone che «*è giunta l'ora anche in Italia… per equiparare… i crimini compiuti dal comunismo a quelli commessi dal nazismo»*, e ci si richiama a quanto già legiferato in altri Paesi europei (condanna con la *reclusione* dell'"apologia dei simboli" o del "negazionismo dei crimini perpetrati dal comunismo"), oltre che ad una serie di risoluzioni internazionali (del 1996 e del 2006) che già auspicavano concrete «*misure ... per smantellare l'eredità dei sistemi del totalitarismo comunista*» premurandosi di sottolineare che «*regimi totalitari comunisti… sono tuttora al potere in molti Paesi del mondo* (dove?! ndr) e che quei «*crimini sono stati giustificati in nome della* teoria della lotta di classe *e del principio della* dittatura del proletariato».

Il nostro punto di vista

Non ci meraviglia certo che la macchina infernale messa in moto dall'ennesima drammatica crisi capitalistica *costringa* la "vecchia macchina del fango ideologico borghese" a confezionare sempre nuove e martellanti *campagne ideologiche,* essenzialmente con due obiettivi: 1) da un lato *riproporre l'ennesimo capro espiatorio* di turno (la casta, l'Europa dei burocrati e dei vampiri della finanza, l'Euro, il terrorista islamico, l'immigrato…) verso cui dirottare la rabbia e la disperazione di milioni di precari, disoccupati e sottoccupati ridotti a miseria e stenti persino nel… "bel mondo occidentale"; 2) dall'altro "ricordare", e ribadire, come il vecchio "spettro" comunista, pur "*dichiarato*" morto e sepolto per il suo *definitivo fallimento*, sia ancora un pericolo che rivisita i peggiori incubi dei signori borghesi.

«*Nonostante la sconfitta mondiale di questa fallace dottrina* -- scrive la mozione leghista -- *in alcuni paesi vive e si propaga tuttora una 'certa nostalgia del comunismo', per cui vi è il* potenziale rischio *che questa ideologia possa riprendere il potere in qualche realtà.*»

Cosa, ancora, spaventa tanto i borghesi di un cadavere dichiarato ormai "morto e sepolto" sotto le macerie di un *muro* sgretolato?

Dietro l'apparente impeto *iconoclasta,* si nasconde (e neanche troppo bene) una paura *reale*. Ma non certo di ciò che vi era *dietro quel muro,* quanto piuttosto *della lotta di classe* e della *dittatura antiborghese del proletariato per l'estinzione della società di classe,* e di ciò che da sotto quelle macerie può finalmente venir fuori: il *ripristino della verità sul carattere non socialista di quei regimi!*

La verità di un'alternativa sociale ancora mai realizzata - il **vero** comunismo! - che sempre più è "nelle cose", necessaria, resa concretamente possibile dal consolidato ed enorme sviluppo delle forze produttive che andrebbero semplicemente appropriate dai lavoratori-produttori associati e utilizzate per soddisfare bisogni sociali e non finalità di guadagno, e dunque espropriate a quella piccola parte della società cui è invece riservato il godimento esclusivo della loro proprietà: la classe dei capitalisti, privati o statali che siano. Solo questo consentirebbe di ridurre al minimo fatica e tempo di lavoro distribuendoli fra tutti, e di trasformare la "società di individui" in eterna competizione in una "comunità di uomini finalmente liberi e solidali".

E allora niente più profitto, disoccupazione, precarietà, ipersfruttamento, inquinamento, sprechi e distruzione dell'ambiente, miseria, morte per fame, guerre. Ecco, è questo il peggior "incubo" che i borghesi hanno ancora oggi necessità di *esorcizzare*: **ecco il vero comunismo!**

Crimini sì, ma non "del comunismo"!

A noi che quei "simboli" utilizziamo, quel sedicente *comunismo* semplicemente non risulta ancora *pervenuto all'appello della storia*. Insomma, ad oggi non è mai stato *realizzato* da nessuna parte.

Non certo "del comunismo" quei crimini sono frutto, ma di tutt'altro: di un capitalismo sotto le mentite spoglie di una gestione economica *capitalistica* centralizzata e statalmente pianificata *spacciata* per "socialismo realizzato".

Mezzi di produzione in capo (o "proprietà") allo Stato (e non ai lavoratori associati nei loro Consigli), ma soprattutto *gestiti* e *pianificati* secondo i criteri aziendalistici (costi-utili) propri del capitalismo e *finalizzati* alla realizzazione di profitto; sfruttamento e organizzazione "salariata" del lavoro, produzione e scambio di merci tramite moneta: **tutto ciò nulla davvero aveva e ha a che fare col comunismo di Marx**. Molto, invece, con quella sua totale falsificazione ad opera di stalinismo, maoismo, pol-pottismo, titoismo, guevarismo, castrismo, bolivarismo, ecc.

Crimini *non commessi*, dunque? Niente affatto! È il *mandante* che "contestiamo": **non regimi "dittatoriali comunisti" ma regimi dittatoriali integralmente capitalistici e borghesi!**

Regimi della cui ferocia e violenza *anticomunista* sono stati i comunisti *le prime e vere vittime*: l'intera vecchia guardia bolscevica dell'Ottobre *in primis*, migliaia di comunisti internazionalisti, anarchici, trotskisti, e di sinceri proletari allora militanti nel PCI togliattiano e nei PC stalinizzati di mezza Europa. Tutti massacrati in ogni dove dai *sicari* diretti o indiretti di quei regimi.

Oltre che chiarire quale sia la autentica struttura di un'organizzazione *davvero comunista* della società, ciò che essenzialmente ci interessa è continuare a denunciare - come da sempre – tutta la *falsità* di quella *memoria storica ufficiale* di matrice staliniano-togliattiana, distorta – *in primis* da innumerevoli *sedicenti quanto falsi* comunisti – col solo intento di seppellire definitivamente, nella mente e nel cuore di milioni di sfruttati, il reale senso della possibile e *reale alternativa comunista al dominio capitalistico*, alle sue crisi cicliche sempre più disastrose, alla sua *violenza* quotidiana, sistematica e… "democratica", alle sue guerre di competizione imperialistica sempre più barbarica per la conquista, spartizione e assoggettamento di intere aree e popoli del pianeta.

Crimini sì, dunque, e uniti al peggiore inganno perpetrato, sotto le effigi "rosse" di un falso comunismo (lo stalinismo), ai danni di milioni di proletari del mondo intero.

Non ci meraviglia che a farsi portavoci di una simile proposta siano *oggi* due esponenti della *Lega Nord*, sulla scia di analoghe precedenti mozioni di piddiellini ed ex missini oltre che dei celebri strali anti-comunisti berlusconiani.

Come non ci meraviglia più di tanto che a capo di simili *baracconi reazionari e forcaioli* figurino personaggi (come Bossi o Maroni) dai trascorsi piccisti e/o demoproletari, i più di prevalente ed inequivocabile matrice staliniana: *ex* devoti sostenitori proprio del *falso socialismo di quei regimi* i cui simboli vogliono oggi "bandire", per adottare quelli del più becero nazionalismo, patriottismo e xenofobismo propri della "destra" populista e reazionaria con cui vanno già a braccetto (dai neofascisti di Casa Pound al Front National di Le Pen).

Ipocrisie, e contorsioni, della "memoria storica", verrebbe da dire…

È parte integrante anche questo della **tattica di repressione preventiva** ogni giorno di più *necessaria* ad una classe dominante sempre meno capace di gestire *democraticamente* il caos sociale che il suo dominio genera e alimenta.

Affronteremo anche questa prossima *sfida*, quando e se si concretizzerà, sia facendo tesoro delle *terribili* esperienze già vissute (clandestinità fascista e persecuzione togliattiana), sia denunciando, finché avremo fiato in gola, le ipocrisie di coloro che ancora tentano in ogni modo di accomunare il comunismo *non tanto col nazismo* quanto col ben peggiore crimine borghese mai perpetrato: utilizzare i simboli e gli obiettivi del comunismo per "coprire" i crimini del peggior anticomunismo di sempre. *(PF)*

E a proposito di *tribunali* contro il comunismo: In una voluta confusione tra violenza di classe e violenza dei singoli, tra violenza rivoluzionaria e controrivoluzionaria, «*noi non abbiamo da piatire riabilitazioni da chicchessia, dato che solo competente a giudicare e riabilitare in questo genere di delitti sarà il tribunale rivoluzionario*» (O. Damen).

(Stesura integrale e note sul sito)

Stati Uniti: con Cuba (e Iran) una svolta storica?

Le partite dell'imperialismo USA

Una svolta storica? La freccia di direzione è stata azionata, ma è ancora presto per dire se il veicolo cambierà strada o se, per motivi diversi, è destinato a proseguire sul vecchio percorso.

Stiamo parlando del settimo vertice (*cumbre*) degli stati americani, dove, per la prima volta dopo oltre mezzo secolo, è intervenuta Cuba, a dimostrazione, secondo tanti, della fine di un'epoca storica, quella della Guerra Fredda. Al di là delle frasi roboanti, la presenza del presidente cubano Raoul Castro e il suo incontro bilaterale con quello statunitense sono eventi di grande rilievo, benché il secondo non sia una "primizia", visto che i due presidenti si erano stretti la mano ai funerali di Mandela nel dicembre 2013. Ma se allora il tutto era rimasto entro il quadro ristretto dell'etichetta diplomatica (in ogni caso, gesto significativo dello spirare di qualche timida brezza di aria nuova), a Panama sono state affrontate questioni che da più di cinquant'anni caratterizzano i rapporti o, meglio, i non rapporti tra l'Avana e Washington. E' noto che poco tempo dopo la presa del potere da parte dei "*barbudos*" guidati da Fidel Castro (1959) e il tentativo di rovesciarlo, fallito con il disastro (per gli anticastristi) di Playa Giròn (1961), sull'isola caraibica pesa un blocco economico imposto dagli USA per strangolare un intruso collocatosi nel mezzo del loro "cortile di casa", che non solo aveva dato lo sfratto a importanti interessi della borghesia nordamericana (non certo da ultima quella mafiosa), ma, anche per necessità oggettive, si era legato sempre di più al "comunismo russo", cioè, detto correttamente, al blocco imperialista guidato dall'URSS. Allo stesso tempo, Cuba diventava il faro per quei movimenti con estese radici popolari, di impronta interclassista, che volevano liberarsi dalla miseria e dall'oppressione incarnate, ai loro occhi, dall'imperialismo di marca occidentale e, in particolare, statunitense.

Oggi, questo non c'è più. La crisi profonda del sistema capitalista, le cui origini risalgono ai primi anni Settanta, ha provocato terremoti, di cui la disintegrazione dell'URSS è uno dei più notevoli, e il conseguente scombussolamento dello scacchiere imperialista mondiale. Il venire meno del "padrino" moscovita ha aggravato le difficoltà del regime castrista; intanto, con il suo massiccio impegno in Medio Oriente e in Afghanistan, lo *Zio Sam* ha, per così dire, parzialmente allentato la presa sull'America centro-meridionale, il che ha contribuito alla formazione di un quadro politico nuovo, caratterizzato dall'emergere di governi "di sinistra" e addirittura "socialisti" (per esempio, il Venezuela), decisi a riequilibrare il secolare rapporto di sudditanza dei propri paesi nei confronti degli Stati Uniti. In altre parole, determinati settori della borghesia latinoamericana hanno tentato e tentano di recitare un ruolo più autonomo rispetto ai tradizionali condizionamenti economico-politici con cui, praticamente da sempre, hanno dovuto fare i conti. Forti di una fase economica favorevole e di consensi elettorali ampi, molti di quei governi si sono aperti ben volentieri alle "profferte amorose" della Cina – cioè, dei suoi capitali – ansiosa, quest'ultima, di fare affari e mettere il becco nella tradizionale riserva di caccia dell'imperialismo a stelle e strisce: negli ultimi anni, Pechino ha investito 120 miliardi di dollari nel subcontinente americano. Ora, però, lo slancio economico degli uni e dell'altra si è un po' appannato, i governi "progressisti" si sono, chi più chi meno, indeboliti, Cuba, da un pezzo, ha smesso di essere il punto di riferimento di movimenti guerriglieri "antimperialisti", per altro praticamente scomparsi e riconvertitisi, in genere, alla via legalitario-democratica. Anzi, la stessa Cuba, e non da adesso, vuole rimodellare il suo "socialismo" ossia aprirsi ancora di più ai meccanismi tradizionali del mercato, senza tuttavia abbandonare il capitalismo di stato, come ha ribadito lo stesso Raoul Castro a Panama.

Tale, a grandi linee, lo scenario in cui Obama cerca di inserirsi: approfittare, quindi, delle difficoltà cui devono far fronte i governi "di sinistra" latinoamericani per ridare all'imperialismo che rappresenta il ruolo di sempre nella parte centromeridionale del continente americano. Allo stesso tempo, vuole chiudere gli otto anni di presidenza con due successi storici da lasciare in eredità alla candidata democratica per la Casa Bianca, Hillary Clinton, come tesoretto propagandistico da spendere nella campagna elettorale. L'apertura a Cuba, che, in concreto, significherebbe il suo riconoscimento diplomatico, la cancellazione dalla lista degli "stati canaglia" sostenitori del terrorismo e la fine del blocco economico, si potrebbe infatti accompagnare all'accordo con l'Iran sul controllo degli impianti nucleari (per impedirne l'uso a fini militari) e, anche qui, alla relativa cancellazione dell'embargo.

Sia l'uno che l'altro accordo avrebbero evidenti ricadute economiche ossia aprirebbero per le imprese *made in USA* prospettive rosee (turismo, petrolio ecc.) e, cosa non meno importante, vale la pena ribadirlo, rafforzerebbero il ruolo dell'imperialismo *yankee*. Si rafforzerebbero, è vero, anche l'imperialismo d'area iraniano, ma questo darebbe oggettivamente una mano agli Stati Uniti nel tentativo di mettere in riga o contenere alleati infidi come l'Arabia Saudita e la Turchia, che continuano se non proprio a sostenere come prima, a trafficare in qualche modo sotto banco con le varie bande di tagliagole richiamantesi al fondamentalismo religioso (nel cui sviluppo gli USA hanno giocato un ruolo di primo piano, prima di perderne il controllo), usate per accrescere il proprio peso geopolitico in quelle regioni che il petrolio (il suo uso capitalista) ha reso così disgraziate. Obama sta giocando una partita il cui risultato è tutt'altro che scontato, perché se con la fine delle sanzioni eccita le aspettative del "*business*", degli ambienti affaristici, strizza l'occhio all'elettorato "latino" e democratico in genere, gli oppositori sono agguerriti e numerosi, dentro e fuori il Congresso (in cui per altro non ha la maggioranza), il quale ha quarantacinque giorni di tempo per ratificare o respingere le bozze di accordo con Cuba e Iran.

Comunque vada, Obama potrà chiudere il doppio mandato presidenziale come l'uomo che ha cercato di dare la sanità gratuita ai poveri (riforma dai risultati molto scarsi), di superare due fattori di tensione internazionale più che decennali e, in tal modo, di aver ridato prestigio agli Stati Uniti, scosso da una serie di passi falsi in Medio oriente e, in generale, nel mondo. Che il Congresso approvi o meno, "Hillary" potrà comunque presentarsi come colei che intende portare avanti la politica riformista, di apertura al dialogo e alla distensione cominciata da Obama. *Show must go on*, lo spettacolo, borghese, continua… *(CB)*

Da Nola a Melfi, la Fiat licenzia e sfrutta

Il 21 Maggio si terrà la prima udienza della causa legale riguardante il licenziamento di cinque operai della Fiat di Pomigliano, trasferiti dal 2008 nel *reparto confino* di Nola. Cogliamo l'occasione per far conoscere, per quanto ci è possibile, le vicende che hanno coinvolto questi lavoratori. Invitiamo ovviamente tutti – a partire dai proletari e dai loro figli - a portare solidarietà agli operai la mattina del 21 Maggio fuori il tribunale di Nola con la consapevolezza che, seppur il terreno sul quale andrà combattuta la lotta di classe proletaria non sarà un'aula di tribunale, è comunque importante in queste occasioni far sentire la solidarietà di classe agli operai coinvolti nella causa.

Gli operai vennero licenziati nel giugno dello scorso anno in seguito ad una manifestazione messa in atto fuori il "Polo logistico" di Nola. Durante quella manifestazione i lavoratori avevano posto sulla strada finti cadaveri ed esposto un fantoccio "impiccato" raffigurante Sergio Marchionne: si trattava di una semplice manifestazione, attraverso la quale i lavoratori intendevano denunciare lo stato di sfruttamento degli operai in Fiat, i ritmi incessanti e la condizione di precarietà, stress e disperazione vissuta da chi – come loro – viene lasciato perennemente in cassa integrazione. Disperazione che a volte può essere causa o concausa di gesti estremi. La protesta venne infatti organizzata spontaneamente dagli operai in seguito al suicidio di una loro collega, anche essa confinata al reparto di Nola e posta, negli ultimi anni, continuamente in cassa integrazione.

Cinque licenziamenti contro una manifestazione simbolica e pacifica di un piccolo gruppo di operai. Questa reazione della Fiat potrebbe apparire semplicemente come un atto di dispotismo spro-

porzionato, dettato magari dalla *cattiveria* e dalla *permalosità* dello stesso Marchionne, ma la questione, a nostro modo di vedere, andava ben oltre tali giustificazioni: stiamo infatti parlando di un colosso industriale internazionale, che pianifica per bene ogni sua mossa… non si è trattato di una reazione *istintiva* dettata da una *incazzatura* mo-

mentanea, bensì di un chirurgico atto politico repressivo, con l'immancabile supporto dello Stato.
Per comprendere meglio questa nostra affermazione va aperta una breve parentesi facendo un piccolo passo indietro. Attraverso la riorganizzazione della produzione la Fiat è riuscita a rilanciare il gruppo producendo profitti per i padroni, guadagnando posizioni nel mercato dell'auto ma, allo stesso tempo, intensificando lo sfruttamento degli operai. Non dimentichiamo che la ristrutturazione industriale condotta attraverso il *piano Marchionne* partì proprio dallo stabilimento di Pomigliano e per non trovare sulla propria strada alcun ostacolo la Fiat decise, come misura preventiva, di escludere dall'impianto gli operai che, potenzialmente, avrebbero potuto ostacolare la riorganizzazione del lavoro; magari promuovendo azioni di protesta. Venne così aperto il reparto logistico di Nola, nel quale deportare i "cattivi" e i "fannulloni".
Anche in quel caso si trattò di una azione politica studiata, avvenuta con l'apporto dello Stato e della polizia, che intervenne manganellando gli operai che picchettavano la fabbrica e bloccavano la produzione. Dei lavoratori che nel 2008 si resero protagonisti di quelle giornate di lotta, sono stati purtroppo in pochi a non arrendersi, a continuare – nonostante una situazione certamente non favorevole - il proprio impegno fuori la fabbrica. Si tratta degli operai che, ormai da diversi anni, si sono organizzati nel *Comitato di Lotta cassintegrati e licenziati Fiat Pomigliano.*
Non abbiamo nessun interesse a fare sviolinate nei confronti di questo o quel gruppo di operai, visto che non abbiamo tessere da vendere o voti da chiedere. Riteniamo che sia dovere dei comunisti favorire e sostenere processi di lotta volti ad unire i lavoratori al di là ed oltre le sigle sindacali. Ma, allo stesso tempo, crediamo rientri sempre tra i doveri dei comunisti esprimere la propria opinione, anche quando questa è in contrasto con l'operato degli stessi lavoratori… senza la pretesa di convincere ma per stimolare la riflessione, per contribuire a far crescere la coscienza politica e l'organizzazione proletaria. Tutto ciò vale ovviamente anche nel confronti degli operai del *Comitato*.
Premesso questo, crediamo sia doveroso sottolineare che – al di là dei limiti del caso - gli operai che si sono organizzanti in questi ultimi anni sotto la sigla del *Comitato di lotta* sono stati gli unici che hanno cercato di spronare realmente gli altri operai a contrastare, con forme incisive di protesta e sciopero, i piani aziendali; sono stati gli unici a portare avanti con coraggio un lavoro di organizzazione operaia che andasse oltre gli interessi di "bottega" (ovvero le sigle sindacali) ponendo al centro la salvaguardia della difesa delle loro condizioni; così come sono stati gli unici a porre l'accento sulla necessità di rifiutare ulteriori sacrifici. Per tali motivi abbiamo sempre stimato questi lavoratori.
La situazione in Fiat non è quella idilliaca descritta da Marchionne e dai suoi sostenitori: gli operai estromessi dal ciclo produttivo sono molti e i carichi di lavoro sono diventati disumani. Il malcontento tra gli operai, per quanto *soffocato*, c'è e in quest'ottica anche un gruppo piccolo di operai, che porta avanti un lavoro agitatorio fuori la fabbrica, può dare fastidio e diventa oggetto della repressione padronale.
Senza contare che il piano della Fiat mira all'intensificazione dei livelli di sfruttamento ed *operai agitatori* rappresentano certamente un ostacoli per la realizzazione di questo piano. La Fiat vuole avere libertà assoluta per vincolare sempre di più le modalità di sfruttamento degli operai all'andamento del mercato: spremerli quando occorre per massimizzare il profitto, escluderli dal ciclo produttivo quando non servono alla valorizzazione del capitale. Dimostrazione di tutto ciò sono le modalità con le quali sono avvenute le assunzioni fatte di recente a Melfi, da noi già commentate, i sabati straordinari obbligatori imposti a marzo sia a Pomigliano che a Melfi ed il passaggio dello stesso stabilimento di Melfi al *ciclo continuo*, con i venti turni settimanali.
Sempre in tale direzione va letta anche la proposta di Marchionne circa il nuovo sistema di incentivazione, proposta ben accolta anche da molti esponenti politici "di sinistra" e sindacali. Il nuovo sistema di incentivi prevede un salario "di base" al quale aggiungere una quota salario vincolata all'*efficienza dei singoli stabilimenti* ed una altra quota di retribuzione legata *ai risultati complessivi* ottenuti dal gruppo industriale in Europa e in Medio Oriente. Una forma salariale quindi sempre più legata alla produttività, praticamente una nuova forma di lavoro *a cottimo*. D'altronde lo abbiamo detto già altre volte: in questa fase storica il capitalismo per intensificare lo sfruttamento e massimizzare i profitti sovrappone ai moderni criteri di sfruttamento (uso della tecnologia per aumentare ritmi e produttività della forza-lavoro) le modalità operative del capitalismo ottocentesco come allungamento della giornata/settimana lavorativa (quando occorre) e le moderne forme di lavoro *a cottimo*. *(NZ)*

Jobs Act

Continua dalla prima

Ciò che rimane sul tappeto, all'inverso, è che la crisi continua a macinare.
La crisi del settore industriale manifatturiero, con relative chiusure di impianti e continue ristrutturazioni dei cicli produttivi, ne è l'elemento principale (la vicenda Whirlpool è solo l'ultimo esempio), segnando di fatto una situazione di effettiva restrizione della base industriale in una più generale condizione di stagnazione economica che a cascata investe tutti i settori.
Per i capitalisti si pone costantemente il problema di adeguare tutti i fattori produttivi al ciclo economico, primo fra tutti la forza-lavoro. In un contesto recessivo e di inasprita concorrenza, all'abbassamento del costo del lavoro per unità di prodotto deve corrispondere un aumento di produttività confacente nonché una gestione della sterminata platea dell'esercito industriale di riserva capace di modularsi alle necessità del ciclo capitalistico stesso, alle condizioni dettate dai livelli di concorrenza, e relativo sfruttamento, aggiungiamo noi, sul mercato capitalistico.
Il Jobs Act, in fondo, tende a rispondere a queste esigenze con un tipo di gestione del mercato del lavoro che sommariamente permette di usare e gettare la forza lavoro senza tanti intoppi e problemi di fronte alle necessità produttive, adeguandone l'uso a termini di sfruttamento più intensivi. Nulla di più e nulla di meno.
Che il "contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti" di fatto rappresenti anch'esso una faccia del precariato eterno lo abbiamo già detto, quando in maniera più approfondita ce ne siamo occupati nei nostri precedenti articoli su questo giornale, ma va rilevato che esso non incide di fatto sulla disoccupazione reale.
Al di là dei dati statistici borghesi, dove anche la matematica diventa un'opinione a seconda di ciò che si vuole asserire, tutto quello che è stato messo in piedi in realtà significa soltanto spalmare la condizione di precarietà sull'intero mondo del lavoro, giocando su una condizione di necessità e ricattabilità permanente ad uso e consumo dei datori di lavoro, aprendo linee di conflitto artificiose fra "garantiti o meno", fra "giovani e vecchi", all'interno degli stessi posti di lavoro, fino a fare della condizione lavorativa un fatto personale a scapito degli altri.
Per questo, un tasso di disoccupazione elevato in contesti di crisi oltre ad essere un fatto oggettivamente determinato e solo in parte riassorbibile, viene sostanzialmente modulato sia verso l'alto che il basso in maniera tutto sommato stabile. Non si tratta di lasciare per strada migliaia di diseredati, ma di legarli indissolubilmente alle catene del profitto capitalista in concorrenza l'uno con l'altro.
Lo sviluppo delle forze produttive è di fatto quanto mai entrato in contraddizione con i rapporti di produzione e sociali capitalistici che gli corrispondono attualmente; questo stesso sviluppo permetterebbe - in un diverso sistema economico, sociale e politico come il Socialismo - di liberare le energie dell'umanità, liberandola di fatto dalle catene in cui oggi viene soggiogata dalla logica capitalistica.
Ma il Socialismo non è una semplice alternativa che scaturisce da sé, pur nascendo dalle contraddizioni intrinseche del modo di produzione capitalistico, ma si realizza attraverso il protagonismo della classe che per antonomasia è portatrice di questa alternativa in senso soggettivo e politico: il proletariato.
Lavorare all'unità di classe intorno ai propri interessi e legarli ad una prospettiva rivoluzionaria, per il Socialismo, diventano oggi più che mai i due aspetti indissolubili che devono animare le azioni dell'avanguardia comunista all'interno della classe proletaria: non ci sarà affrancamento dalla propria condizione di sfruttamento senza lotta per il Socialismo. L'alternativa è chiara: **o socialismo, o barbarie**. *(EG)*

Arabia Saudita

Continua dalla prima

le (Kafil) trattiene il suo passaporto, decide come e quando interrompere il rapporto di lavoro. Non ci sono tutele sindacali, l'orario di lavoro dovrebbe essere di 8 ore al giorno ma, di solito, la giornata lavorativa arriva a 10 o 12 ore. Gli straordinari non vengono pagati, il lavoratore non può nemmeno affrancarsi licenziandosi e, una volta liberato dal contratto perché il suo Kafil non ha più bisogno di sfruttarlo, deve pagare sino a sei mensilità per riottenere il passaporto e ritornare al paese d'origine. In genere, i lavoratori stranieri, regolari o clandestini, che è ancora peggio, sono indiani, bengalesi, del Belucistan o del Corno d'Africa. Nel paese con il reddito pro capite più alto del mondo le condizioni di vita sono così pesanti che migliaia di lavoratori stranieri muoiono di stenti, di cirrosi, cercando nell'alcool una impossibile via di fuga, alcool che, nonostante il divieto imposto dalla religione musulmana, si trova e a carissimo prezzo; molti altri sono colpiti dalla depressione sino al suicidio.

Detto questo, la più grande petro-monarchia del mondo usa i suoi affilati artigli anche fuori dai confini nazionali. L'imperialismo saudita, forte di una rendita petrolifera che gli permette di essere il primo importatore di armi al mondo e di avere il più potente esercito di tutta l'area Medio orientale, usa il suo potere per contenere la concorrenza all'interno dell'Opec, per contribuire a controllare il prezzo del greggio, per eliminare tutti i suoi avversi sciiti e non. Per estendere il wahabbismo sunnita quale veicolo di controllo e di dominio tra i paesi alleati, satelliti o succubi di quell'area che va dal nord Africa al Golfo persico. Il che ha favorito il finanziamento e la nascita di alcuni terrorismi, dai talebani all'Isis, in collaborazione con i Servizi americani, con lo scopo di mettere in crisi tutti quei paesi che avrebbero potuto disturbare i disegni egemonici di Riad.

L'arma ideologica brandita come al solito in queste latitudini politiche, è quella della religione. Ovvero quella della difesa dell'integrità dalla parola di Allah, in chiave sunnita wahabbita, contro ogni deviazione interpretativa che non sia quella della Sunna, cioè contro tutti gli sciismi. Che l'uso della religione sia strumentale è fuori di ogni dubbio, come strumentale è per qualsiasi imperialismo occidentale l'uso dell'ideologia laica; la differenza dipende solo da quale narcotico si ritiene sia più funzionale all'imbonimento delle masse, che alla guerra ci devono andare per difendere interessi che non sono i loro, anzi ne sono l'antitesi economica e sociale.

Un esempio chiaro e lampante di come la religione, anche nel caso saudita, funga da "velo di Maya" per nascondere i veri obiettivi dell'aggressione militare, è la vicenda yemenita. Lo Yemen è un paese poverissimo, ha poca agricoltura, poco petrolio, 440 mila barili di petrolio al giorno nel 2011 e oggi meno della metà. La bilancia dei pagamenti con l'estero è perennemente in rosso, c'è molta disoccupazione e le condizioni di vita sono ai limiti della sussistenza. Nonostante questo, o proprio per questo, è scoppiata una guerra civile tra le tribù Houti del nord, di religione sciita e quelle del sud di religione sunnita. Il contendere è dato dallo sfruttamento del poco petrolio disponibile e dal controllo del porto di Aden, strategico per la sua collocazione geografica. Gli Houti sciiti sono più o meno palesemente sostenuti dall'Iran, mentre l'Arabia saudita si è schierata dalla parte dei "sudisti" sunniti. L'Arabia è anche andata oltre, non si è limitata ad armare e finanziare le tribù del sud ma è pesantemente intervenuta con l'aviazione. Cosa che si è ben guardata dal fare contro lo sciita alawita Bashar el Assad di Siria, pur facendo parte, con gli Usa, di quel fronte che ha armato, finanziato e politicamente coperto tutti i movimenti terroristici che combattevano contro Assad, dall'Isis ad al Nusra, solo per riferirci alle organizzazioni più importanti. Nel caso yemenita il regime di Riad ha ritenuto di intervenire direttamente per tre motivi. Il primo riguarda la scontata necessità di non consentire la nascita di uno Stato sciita ai suoi confini meridionali. Il secondo si riferisce all'opportunità di esercitare un'influenza strategica sul porto di Aden e sull'ingresso al Mar Rosso attraverso lo stretto di Bab el Mandeb da dove transitano milioni di barili di greggio diretti verso e di ritorno dal Canale di Suez. Il terzo e ben più importante motivo è la feroce lotta contro lo storico nemico iraniano, che non solo sorregge la fazione yemenita degli Houti che combattono contro il governo sunnita di Sanaa, ma contende ai wahabbiti il predominio imperialistico di tutta la

zona. La questione è resa ancora più delicata dal tentativo americano di raggiungere un accordo con il governo di Teheran sulla controversia nucleare che, se andasse in porto, sarebbe, da un lato, una delle poche vittorie dell'amministrazione Obama sullo scenario internazionale prima della fine del suo mandato, ma dall'altro rilancerebbe il ruolo della Repubblica sciita degli Ayatollah, una volta liberata dal pesante fardello rappresentato dalle sanzioni internazionali, il tutto a discapito dei sauditi.

La lotta contro l'Iran si sarebbe fatta anche se il paese non fosse in mano agli ayatollah sciiti, ma ad una qualsiasi confessione sunnita. Così come il governo di Riad, dopo aver favorito la nascita dell'IS, lo sta combattendo, dal momento che gli è scappato di mano per intraprendere un percorso economico e politico autonomo, contro gli interessi dei Saud. Anche se l'IS di al Baghdadi è di fede sunnita e si fonda sulla sharia quale guida sociale oltre che spirituale. Le leggi che regolano gli interessi dell'imperialismo vanno ben oltre quelle che decidono l'interpretazione dei passi del Corano che, al massimo, funge da duttile copertura ideologica per quella massa di diseredati sociali che sono sistematicamente chiamati ad essere la solita carne da macello per il dominio dei soliti macellai. *(FD)*

Domande frequenti - Perché non partecipate alle elezioni?

Nella formazione sociale borghese, la borghesia, possedendo i mezzi di produzione, detiene di fatto tutto il potere (economico, politico e militare). Per questo diciamo che l'attuale sistema politico, la cosiddetta democrazia borghese, è alla sua base una "dittatura della borghesia". Le elezioni sono semplicemente il teatrino della politica per legittimare il potere nelle mani della borghesia, ma con un mandato popolare, e nello stesso momento fare apparire il sistema "democratico". Le elezioni sono il momento in cui la democrazia parlamentare borghese concede agli sfruttati la libertà di eleggere i loro padroni, e di sceglierli fra coloro che hanno dimostrato di saper ben difendere gli interessi della classe borghese. Partecipare alle elezioni significa avallare questa mistificazione democratica ed aiutare la borghesia nella sua dittatura: proprio quella che chiamano "democrazia".

Contro l'inganno parlamentare borghese, bisogna rilanciare l'astensionismo di classe; non certo per legittimare l'apatia e l'individualismo apolitico, ma per impegnarsi alla ripresa della lotta di classe, nei luoghi di lavoro e nelle piazze, e alla ricostruzione del partito rivoluzionario. Non si otterrà mai per via parlamentare l'abolizione dello sfruttamento del lavoro salariato, né la conquista di alcun "diritto" (come viene chiamato impropriamente oggi) duraturo. Solo la lotta di classe montante può costringere il capitale a concedere momentaneamente qualche spazio. Solo la rivoluzione proletaria può creare le condizioni per la realizzazione di una società senza sfruttamento.

Approfondimenti sul sito web:
http://leftcom.org/it/about-us

Contro il capitale, in tutte le sue forme!

Venticinque aprile. Tutti in piazza. Bandiere, colori, canzoni e volantini. Il fascismo è stato sconfitto, la democrazia ha vinto. Eppure ad oggi si ripropongono le stesse ignobili parole d'ordine, più o meno mascherate, da persone più o meno in vista e che raccolgono più o meno consenso.
Ignoranza e idiozia sono risposte facili, per non dire semplicistiche, che non hanno nulla a che vedere con un discorso politico.
L'insidia fascista esiste ed esisterà fintanto che perdurerà il sistema dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Nel momento in cui lo sfruttatore si sentirà minacciato dallo sfruttato, giocherà tutte le sue carte a disposizione, non ultima sicuramente quella dell'orgoglio nazionale, con tutto quello che comporta. Fino poi a utilizzare anche quella dell'unità nazionale contro il fascismo, distogliendo i lavoratori dalla loro lotta di classe contro il capitale
Il germe del fascismo perdurerà, covando sotto la superficie, nella società democratica fino alla fine di quest'ultima, dal momento che sono figli della stessa madre: del capitalismo. Il fascismo è il prodotto più autoritario della classe dominante nel suo sforzo di imporsi sui lavoratori. Così come la democrazia borghese è il prodotto più beffardo e sfuggente, ma con lo stesso fine. Al raggiungimento dei limiti che la democrazia non è riuscita a superare nella sopraffazione degli sfruttati subentrò il fascismo, così come ai limiti che il fascismo non seppe superare subentrò la democrazia. Sono caduti i Re, è caduto il Duce, è subentrata la repubblica, ma la classe lavoratrice è sempre stato sotto il medesimo padrone.
E ora vediamo l'erede di uno dei maggiori partiti della Resistenza, il PD, varare misure estremamente antidemocratiche ed autoritarie - come lamenta chi nutre illusioni sulla democrazia borghese – ossia fa un passo in più sulla strada dell'autoritarismo del Governo, dell'esautorazione del Parlamento, della noncuranza del voto popolare, per garantire "governabilità" al sistema capitalistico. Così come il potere di chi detta le regole nell'economia mondiale si concentra sempre di più nella mani di pochissime imprese giganti, allo stesso modo i parlamenti si riducono a essere nient'altro che luoghi in cui prendere atto delle decisioni prese in altre sedi, con tanti saluti al mito della partecipazione democratica dei popoli. Oggi, tutti i partiti parlamentari, di destra e di sinistra, al di là delle chiacchiere truffaldine usate per raccattare voti, una volta arrivati al governo non sono altro (non possono fare altro) che esecutori di politiche economico-sociali imposte da organismi svincolati, anche formalmente, dalla cosiddetta "volontà popolare". Oggi nessuno (finora) impedisce con il manganello di votare, come durante il fascismo in camicia nera, ma i voti, qualunque colore abbiano, valgono meno di zero, per quanto riguarda le questioni fondamentali nella vita di chi vive di salario-stipendio. Oggi, i mezzi di informazione, concentrati nelle mani di pochissimi, bastano e avanzano per ingannare, stordire masse popolari e proletarie, per far credere loro che l'amico sia il padrone che parla lo stesso dialetto, e il nemico il compagno di lavoro, di scarso salario e di precarietà che viene da un paese lontano.
La lotta contro il fascismo non è una camminata in piazza con la banda, ma nemmeno può essere ridotta allo scontro "militante" con le squadracce di picchiatori neri, benché questi figuri, con le oro aggressioni, spesso armate, possano rendere molto rischiosa la militanza politica – e non solo – a compagni/e. No, per noi è un'altra cosa, rispetto a tanti (tutti o quasi) che si dichiarano antifascisti.
Il comunismo è antifascista allo stesso modo che è antiliberale e antidemocratico perché anticapitalistico: la distinzione perciò tra fascismo e borghesia antifascista è per noi quanto mai arbitraria, artificiosa e polemica, ché pullulano entrambi dalla stessa matrice storica.
Il nostro orizzonte politico, in questo 25 aprile 2015, è il medesimo che indicammo durante la guerra e nel mezzo secolo successivo. Il nemico dell'umanità lavoratrice è il capitalismo, sia che si travesta da fascismo, sia che si travesta da democrazia, e vanno combattuti entrambi con gli strumenti della lotta di classe, del comunismo.
Né con Salò Né con il CLN. Né con i fascioleghisti né con i "democratici", ugualmente nemici della classe lavoratrice: con la classe, contro il capitale, per il comunismo!

Tragedia del mare

Continua dalla prima

ai suoi tagliagole da parte di Arabia Saudita e Usa (contro Iran e Russia). IS che da un paio di anni, uscito dalla tutela dei suoi sponsor, sta devastando l'area che va dalla Siria all'Iraq sino alla Libia dell'ex colonnello, con pericolose propaggini in tutto il Medio oriente. Per questo e solo per questo centinaia di migliaia di disperati fuggono dalle guerre imperialisti, dalle guerre civili, dalla devastazione e dalla fame e si imbarcano sulle coste della Libia in cerca di una speranza di vita che all'interno del proprio paese viene loro negata.
È per il profitto diretto che barbari scafisti, mercanti di uomini, stivano questi disperati, spesso con le loro famiglie, donne e bambini per mille o duemila euro l'uno, per un viaggio che frequentemente finisce in fondo al mare.
È sempre per un facile profitto che, una volta sbarcati sulle coste della Sicilia, della Calabria e della Puglia, migliaia di questi disperati cadono nelle avide grinfie dei produttori agricoli locali che li schiavizzano facendoli lavorare a stagione per due, tre euro all'ora per un'intera giornata senza fornire loro nemmeno da mangiare e un tetto per la notte. Ed è per un profitto ancora più orrendo che alcuni giovani adolescenti vengono prelevati con l'inganno e per pochi soldi e gettati in mano ai pedofili o diventano inconsapevoli donatori di organi, ingrassando quei chirurghi che su commissione lavorano per qualche ricco e malato borghese in cerca di un rene o di un fegato da trapiantare.
È per il solito profitto, anche se in questo caso già realizzato, che i paesi europei si guardano bene dall'intervenire per risparmiare sulle spese. L'esempio più lampante è fornito dall'Operazione europea "Triton", che ha sostituito quella italiana "Mare Nostrum". Prima l'Italia spendeva da sola 9 milioni di euro al mese, oggi con "Triton" l'Europa ne spende 2,5. I pattugliamenti si sono ridotti per numero e per miglia percorse e di distanza dalle coste libiche.
A tanto è arrivata la barbarie del capitalismo, della sua crisi e delle sue devastanti conseguenze. Ma non c'è spazio per i diseredati, non ci sono soldi e quelli che ci sono vanno spesi in altre direzioni, quindi, non c'è la volontà politica per un significativo intervento all'interno di questa immane tragedia umana. Di questo immondo sistema economico e sociale che si muove solo sulla base della convenienza economica, che rincorre il profitto nelle fabbriche supersfruttando i lavoratori, che li getta sul lastrico quando non ne ha più bisogno, che persegue le sue strategie di rendita petrolifera dando vita a una serie interminabile di guerre, possiamo benissimo fare a meno . Dai Parlamenti borghesi della "civile" Europa dai barconi dei "barbari tagliagole" del vicino oriente per finire ai commercianti di uomini e ai loro sfruttatori nostrani promana solo un nauseabondo odore di soldi e di business criminali. Di tutto questo non solo possiamo fare a meno, ma è dovere politico e morale denunciarlo e combatterlo affinché non continui ad esistere. *(FD)*

Unisciti a noi! Sostieni Battaglia Comunista!

Balza agli occhi l'estrema frammentazione della sinistra extraparlamentare. Dove sta dunque la differenza tra noi e gli altri gruppi che si richiamano alla lotta di classe e all'anticapitalismo?

Ci chiamiamo **internazionalisti** perché crediamo che gli interessi degli sfruttati siano gli stessi in tutto il mondo e che il comunismo non si possa realizzare in una sola area geografica, mito spacciato per vero da Stalin. Siamo, dunque, visceralmente avversari dello **stalinismo**, in tutte le sue varianti, troppo a lungo scambiato per comunismo, tanto dalla borghesia quanto da numerose generazioni di lavoratori che guardavano a esso in buona fede: quando la proprietà delle industrie, delle catene di distribuzione, delle terre, ecc. da privata diventa statale, lasciando, nella sostanza, intatti i rapporti tipici del capitalismo e i suoi elementi costitutivi (merce, denaro, salario, profitto, confini ecc.), non si realizza il comunismo ma una forma particolare di capitalismo: il capitalismo di Stato. Furono l'accerchiamento economico dell'Unione Sovietica da parte del mondo capitalista e la mancata rivoluzione in Occidente a determinare, dopo il 1917, la trasformazione della rivoluzione nel suo contrario, in quel blocco imperialista che sarebbe crollato solo settant'anni dopo.

Negli scontri tra una borghesia nazionale e un'altra, dalla Palestina ai Paesi Baschi, siamo a fianco dei proletari che, mettendo da parte le rivendicazioni territoriali, fraternizzino con i lavoratori messi nella trincea opposta. Questo non è un appello alla passività per i proletari vittime di un'occupazione militare, ma al disfattismo rivoluzionario e all'unità di classe, al di sopra delle frontiere borghesi. La cosiddetta guerra di **liberazione nazionale** è una subdola trappola per agganciare i proletari, i diseredati, al carro di interessi borghesi e reazionari.

Noi ci poniamo come referente politico del proletariato, in primo luogo di quei settori che si sono stancati del **sindacato**, di qualunque sindacato: questo non significa che sia finita la lotta per la difesa degli interessi immediati (salario, orario, ritmi, ecc.), al contrario!, ma che il sindacato oggi non è più la forma attraverso cui i lavoratori possono concretamente organizzare e portare avanti in qualsiasi modo queste lotte. Il sindacalismo confederale è ormai apertamente uno strumento di controllo della lotta di classe e di gestione della forza-lavoro per conto del capitale, mentre quello di base, al di là delle intenzioni dei militanti, è per i lavoratori un'arma spuntata, perché avanza istanze economiche radicali senza mai mettere in discussione le gabbie giuridico-economiche imposte dallo Stato borghese. La condotta dei sindacati di base è ulteriormente vanificata dalla crisi, che ha fortemente compromesso gli spazi per una prassi politica riformistica.

La vera alternativa al sindacalismo è per noi l'**autorganizzazione delle lotte**, che devono partire spontaneamente dai lavoratori, fuori e contro il sindacato, per scegliere autonomamente le forme di mobilitazione più efficaci, necessariamente al di là delle compatibilità del sistema. Le lotte per gli interessi immediati non devono però mai far dimenticare gli interessi generali della classe – il superamento del capitalismo – e a questi devono costantemente collegarsi.

Siamo **antiparlamentari**: pensare di spingere le istituzioni "*dall'interno*" in una direzione proletaria, vuol dire concepirle, a torto, come un'entità neutra, quando invece sono la struttura che la borghesia si dà per imporre il suo dominio. La partecipazione ai governi e ai parlamenti borghesi dei vari partiti sedicenti comunisti, è figlia della rinuncia (da sempre) alla prospettiva rivoluzionaria e dell'accettazione della pace democratica (che riposa, lo ricordiamo, sui fucili borghesi).

Il superamento del capitalismo è possibile solo attraverso una **rivoluzione**, ossia con la conquista del potere politico del proletariato, fuori e contro tutti i canali della pseudo-democrazia borghese (elezioni, riforme, ecc.), meccanismi creati apposta per evitare qualunque cambiamento radicale della società. I forum della nostra "*democrazia*", gli organismi di potere della rivoluzione, saranno invece i **consigli** proletari, assemblee di massa in cui gli incarichi saranno affidati con mandati precisi e revocabili in ogni momento.

Ma tali organizzazioni non diventeranno mai veri organismi del potere proletario, senza l'adesione a un chiaro programma diretto all'abolizione dello sfruttamento e, quindi, all'eliminazione delle classi, per una società di "*produttori liberamente associati*" che lavorano per i bisogni umani. Questo programma non cadrà dal cielo, ma dall'impegno cosciente di quella sezione della classe lavoratrice che si sforza di cogliere le lezioni delle lotte passate, raggruppandosi a livello internazionale per formare un **partito** che si batta all'interno dei consigli contro il capitalismo, per il socialismo; non un partito di governo che si sostituisca alla classe, ma un partito di agitazione e di direzione politica sulla base di quel programma. Solo se i settori più avanzati del proletariato si riconosceranno nella direzione politica del partito, il percorso rivoluzionario si metterà sui binari della trasformazione socialista.

Il **P.C. Internazionalista (Battaglia Comunista)** nasce con questi obiettivi durante la II Guerra Mondiale (1943) e si caratterizza subito per la condanna di entrambi i fronti come imperialisti. Le sue radici sono nella sinistra comunista italiana, che fin dagli anni 1920 aveva condannato la degenerazione dell'Internazionale Comunista e la stalinizzazione imposta a tutti i partiti che la componevano. Negli anni 1970-80 promuove una serie di conferenze che preparano la nascita del Bureau Internazionale per il Partito Rivoluzionario e infine della **Tendenza Comunista Internazionalista** (2009).

Noi siamo *per* il partito, ma non siamo *il* partito, né l'unico suo embrione. Nostro compito è partecipare alla sua costruzione, intervenendo in tutte le lotte della classe, cercando di legare le rivendicazioni immediate al programma storico: il comunismo.

Tendenza Comunista Internazionalista

Italia (PCInt): Ass. Int. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 Milano
Gran Bretagna (CWO): BM CWO, London WC1N 3XX
Canada (GIO): R.S. C.P. 173, Succ.C, Montreal, Quebec, H2L 4K1
Stati Uniti (IWG): PO Box 14173, Madison, WI 53708-0173
Germania (GIS): GIS c/o Rotes Antiquariat, Rungestrasse 20, 10179 Berlin

Sedi e recapiti in Italia

Milano – Sez. O. Damen – Via Calvairate, 1 – martedì h. 21:15
Roma – c/o Circolo Mario Mieli – Via Efeso, 2 – martedì h. 17:30
Napoli – c/o La città del sole – Vico G. Maffei, 18
Parma – Circolo G. Torricelli – Borgo S. Giuseppe, 5 – mercoledì h. 21:15

Email – info@leftcom.org

Per contatti e informazioni visita il sito: http://www.leftcom.org/it/about-us.

Compagno, Battaglia Comunista si autofinanzia.

Dai un contributo!

Giornale, rivista, opuscoli e libri vengono prodotti e distribuiti, ad offerta libera, senza scopo di lucro. Il contributo da noi suggerito tiene conto orientativamente del costo di produzione e distribuzione. Contattaci per qualsiasi informazione. Ti ricordiamo che l'unica nostra fonte di sostentamento economico sono i vostri contributi, dacci una mano!
Il contributo da noi suggerito per l'abbonamento annuale a Battaglia Comunista è di **15€**, per l'abbonamento a Battaglia Comunista e Prometeo è di 25€, 40€ da sostenitore.

Conto corrente postale n. **0010 2190 1853**
IBAN per bonifico: **IT27M 07601 12800 001021901853**
(Intestato all'Associazione Internazionalista Prometeo)
Oppure sul sito: http://www.leftcom.org/it/store

Battaglia comunista – Fondato nel 1945 – Direzione politica: Comitato esecutivo – Direttore responsabile: Fabio Damen
Edito da "Ass. Prometeo" – Via Calvairate 1- 20137 – MI – Aut. del tribunale di Milano 5210 del reg. del feb. 1960
Redazione e recapito: Ass. Int. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 MI – Fax: 02-700416373
Stampa: Tipolitografia Tipocolor SNC, v. Solari, 22/a, PR – Chiuso in tipografia: 01/05/2015